

l'intuizionismo dello Spinoza. « Quando noi diciamo ultimo e più perfetto genere di conoscenza, dobbiamo intendere ciò solo in senso ideale. L'ultimo genere di conoscenza (l'intuizione) non è uno strumento di rivelazione, ma è l'adeguato principio, e quindi il coerente fine, d'una nuova concezione filosofica. La *scientia intuitiva* non è quella scienza che ci rivela di colpo, tutto in una volta, il fine ultimo e la vera essenza del mondo. Tanto varrebbe allora attuarla una volta per avere esaurito il compito, non pure di una filosofia, ma di tutte le filosofie passate e future » (p. 132).

G. D. R.

T. E. JESSOP. — *A bibliography of George Berkeley (with an inventory of Berkeleys manuscript remains by A. A. Luce)*. — Oxford, University Press, 1934 (8.º, pp. xi-99).

Leggendo questa eruditissima bibliografia, si resta stupiti dall'imponenza del numero degli scritti che, direttamente o indirettamente, si collegano al nome del Berkeley. Le storie della filosofia ci hanno conservato un'immagine troppo mutila del vescovo di Cloyne, ponendo in luce, tra le sue opere, la sola parte che concerne la dottrina della conoscenza. Ma il versatile ingegno del Berkeley s'è esercitato in tutti i domini del sapere dei suoi tempi, e dovunque ha lasciato un segno incisivo e profondo. Le sue critiche del calcolo newtoniano delle flussioni lo hanno posto al primo piano tra i matematici del secolo XVIII; il suo saggio sulla visione è troppo noto, perchè metta conto di segnalarne l'importanza. Non così noto, invece, come ricorda il Jessop, è che l'opera sua più volte stampata è il *Querist*, che gli ha assicurato la fama di precursore di Adamo Smith. Questa stessa opera ed altre meno conosciute, come *World to the wise*, sono documenti importanti della storia sociale dell'Irlanda e dei tentativi di conciliazione tra le due chiese, in cui si divideva la vita religiosa di quell'isola. Alla critica del deismo si collega l'*Alcifrone*; idee politiche molto acute si trovano nel suo scritto sull'*Obbedienza passiva*. Come propagandista di cultura, egli ha esercitato grande influenza in America: le università di Harvard, Yale, Columbia lo ricordano tra i loro spirituali fondatori. E, finalmente, « nei suoi ultimi anni, dopo essere stato matematico, psicologo, filosofo, libellista, cortigiano, viaggiatore, missionario, pedagogo, apologista, ed anche economista, egli, per amore del suo gregge tormentato dalla pestilenza, si mutò in medico, e così fece bere e parlare l'Inghilterra e l'Islanda di una sua acqua di campane, che le farmacopee furono costrette a riconoscere ». Come scrittore, egli è, nella storia della letteratura inglese, « una figura brillante in uno dei periodi più brillanti di essa: prosatore eminente per purezza, trasparenza, efficacia e naturalezza di stile ». Ed è strano, conclude il Jessop, che un artista così squisito, che era un vero poeta non solo per la na-

tura dei suoi impulsi e per il modo con cui obbediva ad essi, ma anche per la sua sensibilità espressiva, abbia pubblicato una sola poesia, benché quest'ultima, dopo di essere passata attraverso molte oscure antologie, abbia conquistato il suo posto nell'*Oxford Book of Eighteenth Century Verse* ».

Questa ricchezza d'interessi mentali ci spiega la ricchezza della raccolta bibliografica del Jessop. Per utilità degli studiosi ne trascriviamo il sommario. L'autore comincia con l'elencare le edizioni complete delle opere, poi quella dei singoli scritti pubblicati dallo stesso Berkeley o editi dopo la sua morte. Segue una lista delle traduzioni nelle lingue straniere. E, infine, c'è una rassegna il più possibile completa di tutto ciò che s'è scritto intorno al Berkeley nei vari paesi: si tratta di varie centinaia di libri ed opuscoli, la cui ricerca è dovuta costare vari anni di paziente e devoto lavoro. In appendice poi è riportata una descrizione dei manoscritti berkeleyani, esistenti nel *British Museum*, nel *Trinity College* di Dublino, e nella *National Library* irlandese, compilata a cura del dott. Luce.

G. D. R.

HELMUT BERVE. — *Kaiser Augustus*. — Leipzig, Insel Verlag, 1934 (16.^o, pp. 80).

Poichè anche i più recenti e insigni lavori su Augusto peccano tutti, per quello che a me vuol sembrare, d'uno di questi tre pregiudizi: pregiudizio moralistico (Ed. Meyer), obbedienza a un rigido astrattismo e tecnicismo giuridico (Dessau, De Francisci, W. Kolbe), pregiudizio nazionalistico (M. A. Levi, ecc.), il più vivo e schietto consenso va espresso dinanzi al « profilo » augusteo di Helmut Berve, che di tutti codesti pregiudizî segna un meditato e consapevole superamento. Helmut Berve è, forse, il solo, fra quanti professano in Germania studi di storia antica, che abbia saputo affrancarsi dall'« istorismo », inteso, conforme alla formula di Heussi, non come « storicismo », sì come concezione materialistico-sociologica della storia. Appunto in grazia di questo superamento, il Berve è riuscito a intendere con lineare chiarezza, e senza cader mai in un arido enumerare e catalogare, l'opera tutta quanta di Augusto, — evitando, d'altra parte, il pericolo, che è tanto più grave in questi « profili », poichè sembra insito al γένος medesimo, di scivolare in un arido biografismo. La maturità, cioè lo « storicismo », dell'autore si dispiega, mi sembra, soprattutto nella distinzione nettissima fra morale e politica (p. 27), e nell'avversione al basso psicologismo dei così detti « biografî », vale a dire degli autori delle « vite » più o meno « romanzate ».

Il suo Augusto, perciò, non appare avulso dalla realtà e isolato dal suo mondo; ma, anzi, noi lo vediamo da quello originarsi e in quello agire, in una continua interferenza di processi e di contrasti. Forse per